

*Amanti di vita, amanti di morte:  
la violenza relazionale che non finisce sui giornali*  
**Simona Massa Ope\***

*Portano in classe  
una bottiglia d'acqua  
le ragazzine,  
dove mai sta arrivando  
il deserto?*

(Hiroshi Shino, tanka, da *The soft landing*, 2003)

*Ricevuto il 25 aprile 2020*

*Accolto il 18 luglio 2020*

### **Riassunto**

L'articolo analizza il fenomeno della violenza relazionale "sottile" nel rapporto uomo-donna, e gli irretimenti derivanti dalla violenza simbolica, sedimentati storicamente nella psiche femminile; tali irretimenti forniscono l'elemento inconscio di collusione che espone la donna a numerose violazioni dell'alterità nel rapporto con l'uomo. A tal fine, l'autrice propone l'interpretazione in chiave simbolica di un noto film del regista W. Allen, *Match Point* (2005), in cui è rappresentata una situazione di violenza estrema nei confronti di una figura femminile da parte del partner maschile che, a causa del reciproco coinvolgimento sentimentale, sente minacciato il proprio equilibrio narcisistico e la sua scalata sociale. Si prospetta, dunque, un tradimento dell'anima che, come afferma il filosofo francese Lévinas, si manifesta attraverso "il volto dell'altro". Queste storie che sembrano riguardare l'ambito esclusivamente privato dei rapporti tra uomini e donne, in realtà hanno una corrisponden-

\* Analista ordinario dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA) e dell'International Association for Analytical Psychology (IAAP). Ha fondato il Gruppo Afrodite (Studi sui processi individuativi della femminilità) di cui è referente e, insieme al collega Arrigo Rossi il Gruppo Cinema Costa (GCC). È stata ideatrice e curatrice della rivista della Sezione Toscana dell'AIPA *E-venti*. Ha curato insieme ad altri il libro *Jung e la metafora viva dell'alchimia. Immagini della trasformazione psichica* (Moretti & Vitali, 2020, imminente pubblicazione). Ha pubblicato le raccolte di poesie *Il sapore dell'acqua* (Helicon, 2012), *Con te* (Erasmus, 2015), *Con voce azzurra* (Erasmus, 2019). Nata a Roma, vive attualmente sulle colline pisane. Svolge la libera professione a Pisa, a Pistoia e a Lugnano (Vicopisano, PI). Email: massasi@libero.it

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 26, n. 2, 2020*

*Doi: 10.3280/jun2-2020oa9665*

53

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.  
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

za nell'ambito della vita pubblica degli esseri umani, nella *polis*, perché ciò che accade nella psiche degli individui, nelle loro relazioni personali, è sempre anche una questione politica.

**Parole chiave:** *Rapporto Uomo-donna, maschile-femminile, pubblico-privato, Estia-Athena, Violenza relazionale, violazione dell'alterità*

**Abstract.** *Lovers of Life, Lovers of Death: Relational Violence that does not end up in the Newspapers*

The article analyses the phenomenon of the “subtle” relational violence in the male-female relationship, and the entanglements deriving from this symbolic violence, historically sedimented in the female psyche; these enticements provide the unconscious element of collusion that exposes women to numerous violations of their otherness in the relationship with men. To that end, the author proposes a symbolic interpretation of a well-known film by the director W. Allen, *Match point* (2005), which pictures a situation of extreme violence against a female figure by the male partner who, due to mutual sentimental involvement, feels his narcissistic balance and social climb threatened. Thus, a betrayal of the soul takes shape, which, as stated by the French philosopher Lévinas, reveals itself through *the face of the other*. These stories that seem to concern exclusively the private sphere of the relationship between men and women, in reality have a correspondence in the public life of human beings, in the polis, because what happens in the individual psyche, in our personal relationships, has always also a political value.

**Key words:** *Man-Woman Relationship, Male-Female, Public-Private, Hestia-Athena, Relational Violence, Violations of Otherness*

### **Uomini e donne. Storie private o pubbliche?**

Ho avuto vent'anni negli anni '70. Era un'epoca in cui si affermava che *il privato è politico*. In quel particolare periodo storico e sociale questioni intime come il corpo delle donne, la sessualità e il rapporto di coppia, venivano affrontate e discusse nei collettivi politici, perché era chiaro, allora: ciò che accade “dentro” accade anche “fuori”, in qualche forma corrispondente. Ciò che accade fra un uomo e una donna, o in generale tra le persone, era un problema politico. Lo scenario pubblico rappresentava, allora, un ampliamento di coscienza del vissuto psichico; era l'assunzione collettiva della responsabilità etica di fronte all'altro.

Lo slogan dilagante negli anni della rivoluzione culturale e sessuale ha luci e ombre, da ripensare nel contesto della storia. Epurato da quella

ingenuità originaria e da quello slancio eroico, che portava ad agire senza difese, nella vita privata, le consapevolezze fondate sulla nuova coscienza politica – e che tante forzature hanno esercitato sulla psiche di uomini e donne, sulle famiglie che hanno fondato, come una specie di possessione ideologica a carico della psiche – in realtà, l'oro alchemico di quella esperienza collettiva ancora riluce nella contemporaneità: innanzitutto nell'idea che *psiche e politica* siano le componenti essenziali del nostro esistere come esseri umani.

Il “dentro” e il “fuori” sono poli archetipici. Estia e Atena non sono dee contrapposte ma complementari: signora del focolare domestico, l'una, signora della *polis*, l'altra, sono in stretta correlazione, pur attivando la loro funzione archetipica specifica in ambiti distinti: il privato e il pubblico.

Nonostante che a livello collettivo si parli moltissimo del rapporto di coppia, della genitorialità, della sfera della famiglia, e che il linguaggio psicologico si sia molto radicato nel linguaggio comune e nel lessico familiare, non esiste nel presente, secondo la mia esperienza clinica, una vera coscienza psichica della subalternità femminile nel rapporto con l'uomo, nonostante i movimenti storici di emancipazione della donna<sup>1</sup>. Quello che accade intimamente tra uomini e donne rimane relegato nella sfera privata, addirittura rimane relegato nella sfera di inconscietà della coppia.

Oggi si riconoscono pubblicamente i fenomeni cruenti della violenza agita a carico delle donne nel rapporto di coppia<sup>2</sup>, perché ne parlano la stampa e i media, ma questioni più “immateriali”, come la violenza psichica relazionale, non arrivano nei luoghi di dibattito della *polis*. Storie private o pubbliche? Estia o Atena?

1. Sui temi relativi alla questione femminile cfr. *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura* (Pulcini, 2003), in cui l'autrice offre una disamina completa e approfondita sia dal punto di vista storico-culturale che filosofico. Nonostante il progressivo cammino di emancipazione sociale, le donne sono ancora irretite nel loro inconscio da un complesso sistema di sedimentazioni culturali, che determinano un vincolo di appartenenza all'uomo non fondato sulla reciprocità. Non sempre le donne sono consapevoli delle pressioni subite nelle dinamiche relazionali private e pubbliche e non sempre riescono a legittimare il loro diritto a sottrarsene. L'affermazione del proprio diritto è una questione altamente conflittuale nella psiche femminile. Confligge con la paura di non essere riconosciute dall'altro e determina il punto di fragilità della loro ricattabilità affettiva. La cultura contemporanea della riflessione sul femminile prospetta, dunque, un lavoro di ridefinizione e trasformazione della sua simbologia, riappropriandosi sì del dono, della cura, dell'affettività, come peculiari disposizioni a cui le destina la maternità, sottraendole tuttavia al fondamento sacrificale in cui sono radicate. In particolare, sull'origine della qualità donativa del femminile si veda “Il desiderio di donare. Simbolica del dono e identità femminile” in Pulcini, *op. cit.*, pp. 160-166.

2. Cfr. M.C. Barducci, B. Bessi, R. Corsa (2018), *Vivere con Barbablù, Violenza sulle donne e psicoanalisi*, in cui le autrici affrontano, tra l'altro, il tema della violenza simbolica.

L'azione sinergica delle due dee vergini<sup>3</sup>, ovvero non condizionate nella loro soggettività dal maschile, permette alla riflessione sulla propria interiorità e sull'intimità della vita della coppia di trasformarsi nella consapevolezza che *ciò che accade in me, e tra me e te, è una questione politica*, appartiene alla vita della comunità. La mia anima di donna ferita nel rapporto con l'uomo è l'anima ferita del mondo, violata a livello planetario dall'egemonia di un maschile radicato sui principi del profitto, della discriminazione, della sopraffazione, della violenza.

Estia porge ad Atena le sue "riflessioni", le sue immagini interiori, le sue ferite non unte nel vittimismo fine a se stesso ma illuminate dal fuoco ardente del *pathos*, e Atena le porta nei luoghi pubblici della cittadinanza, ne parla con il codice del diritto, con il linguaggio creativo dell'arte, con la lucidità della sapienza. E le restituisce trasformate nei luoghi dell'interiorità.

La coscienza di Estia ha bisogno della coscienza di Atena per estrarre le grandi consapevolezze dai dettagli apparentemente insignificanti, dai così detti personalismi dell'intimità relazionale di un uomo e una donna.

Una società in cui il principio femminile è in sofferenza – ed è in sofferenza non solo nelle donne ma, desidero intensamente sottolineare, anche all'interno della psiche degli uomini – presenta sia a livello collettivo che individuale una frattura dell'asse Io-Anima, traslando l'espressione dal concetto di asse Io-Sé di Neumann (1949). Nell'opera *Il Libro rosso. Liber novus*, di Jung (2009), il dialogo con l'Anima è, infatti, l'asse portante del discorso *della* psiche e del conseguente discorso *sulla* psiche (cfr. Trevi, 1986), a cui Jung ha dato vita in seguito nella creazione del suo sistema teorico e nel fondamento della sua *Weltanschauung*.

3. La verginità, intesa non in maniera letterale ma simbolica, rappresenta quella separazione dal maschile, che permette a queste specifiche dee del femminile (Artemide, Atena, Estia) di non essere toccate dal bisogno di un uomo. Come scrive Bolen, «Quando la donna vive secondo un archetipo vergine, non vuol dire che lo sia fisicamente o in senso letterale, ma che un'importante parte di lei lo è in senso psicologico» (Bolen, 1991, p. 44). James Hillman, all'interno della sua concezione alchemica della psiche, mette la verginità in relazione alla sostanza del sale. Evidenzia «come il sale sia *il fondamento della soggettività* (corsivo mio). Il sale fissa, corregge, cristallizza e purifica, tutti effetti che esercita anche sulla soggettività» (Hillman, 2010, p. 86). Quando l'archetipo di una dea vergine è presente, in maniera integrata e umanizzata, ovviamente, nella personalità di una donna, la sua vita acquista un senso in se stessa, può vivere l'esperienza intensa della propria soggettività. Solo l'adesione alla propria sostanza salina, al cristallo della propria soggettività, rende possibile una reale apertura all'altro e al maschile, una *coniunctio* che non sia assimilazione del femminile al maschile ma compenetrazione di sostanze individuate.

## “Dove mai sta arrivando il deserto?”

Esiste una violenza più difficile da identificare, rispetto a quelle evidenti dell'abuso sessuale, dello stupro, delle percosse, dei danni irreparabili al corpo delle donne, degli omicidi, delle perversioni conclamate. Eppure, spesso le donne ne sono colpite nell'interazione con l'uomo: è la *violenza relazionale*. In realtà, questa comprende sia i fenomeni più marcatamente cruenti della violenza agita, sia quelle manifestazioni più “sottili”, e non facilmente decodificabili, della violenza psichica, che conformano il campo relazionale e che spesso non vengono riconosciute dal soggetto che vi partecipa, o per assuefazione e adesione inconscia a modelli collettivi del rapporto uomo-donna – la cosiddetta violenza simbolica<sup>4</sup> – o per distorsioni percettive create dalla dipendenza affettiva. Sostanzialmente, per tutto l'intreccio complesso di motivazioni che si muovono tra il mondo interno e la storia relazionale in atto.

È, in realtà, un fenomeno che può coinvolgere l'intera gamma delle relazioni umane, non solo il rapporto uomo-donna, implicando anche l'ambito sociale. Potremmo dire che la violenza relazionale caratterizza fortemente quest'epoca e denuncia la crisi profonda dell'umano, crisi di valori, crisi culturale, crisi spirituale. Sperimentiamo varie forme di maltrattamento nei contesti a cui continuamente approdiamo nel nostro vivere comunitario. La relazione umana non appartiene più all'area del sacro.

Le *modalità relazionali* hanno un ruolo sostanziale nel generare sofferenza. All'interno di una relazione di sentimento, la questione fondamentale, rispetto all'altro, non è quella che solitamente ci poniamo, ovvero “quanto mi ama”, ma “come mi ama”: questo è il punto che fa la differenza. Invece, siamo concentrati sul “quanto”, che sembra darci la misura del valore di un legame, ma ha a che fare, principalmente, con un'idea di assoluto e totalizzazione, che appartiene agli stadi primari della relazione umana, da cui, maturando, si dovrebbe evolvere. Appartiene alle fasi dell'onnipotenza narcisistica, in cui l'altro, la madre, non è un'alterità distinta e separata, tuttavia è un oggetto *tanto* desiderato, in *quanto* esecutore di bisogni, desideri, fantasie. La via evolutiva dell'amore, la via spirituale dell'amore – dove l'assoluto non riguarda l'assolutamente mio, ma eventualmente l'accesso alla trascendenza a cui può condurre l'esperienza – si confonde, dunque, con il possesso, il bisogno, l'attaccamento, quella fusionalità senza distanza che non permette

4. La violenza simbolica è un concetto creato dal sociologo francese Pierre Bourdieu agli inizi degli anni '70. Sono rappresentate quelle forme di violenza agite non con le coercizioni fisiche e morali esplicite, ma con l'imposizione implicita di una visione del mondo, comprensiva di ruoli sociali, strutture mentali, idee, fantasie, opinioni culturali, pregiudizi, etc., da parte di soggetti dominanti verso soggetti dominati.

di vedere il volto dell'altro e di averne pietà. Il valore di un legame, la differenza tra una relazione sana e una relazione patologica è il "come". Conosciamo, attraverso la clinica, innumerevoli casi di donne che ricevono grandi dichiarazioni d'amore da uomini che le maltrattano, a vari livelli. Il "quanto" può depistare, il "come" è la via d'accesso alla responsabilità verso se stessi e verso l'altro. Principalmente, la domanda va rivolta alla propria coscienza, di uomini e donne: come amo i miei figli, come amo il mio amico, come amo mia moglie, come amo mia madre, come amo il mio cane... Siamo nel regno di Afrodite, di qualunque relazione si parli, che siano quelle personali, parentali, sentimentali, amicali, o quelle più impersonali ma altrettanto cruciali, quelle che riguardano il rapporto tra l'individuo e la collettività; nei luoghi della cura, gli ospedali, ad esempio, non solo si deve curare la malattia ma si dovrebbe saper gestire il rapporto con il paziente in stato di sofferenza fisica e psicologica. La consapevolezza e il rispetto delle adeguate modalità empatiche nel trattare l'altro costituiscono la cifra di ogni civiltà.

È necessario, dunque, porre attenzione anche su determinati fenomeni delle relazioni cosiddette "normali", scovandone e scavandone i tratti di perversità. In tutte queste manifestazioni esiste un *continuum* di tossicità, dal grado di minore evidenza, al grado di maggiore evidenza e gravità. Vorrei focalizzare alcuni elementi tossici della relazione uomo-donna, spesso interconnessi tra loro, che generano malessere nel partner femminile, e che sono determinati sia da irretimenti culturali, che da collusioni psichiche inconscie, da analizzare caso per caso:

- la presenza di *asimmetria relazionale* stabile nella coppia, e dunque assenza di reciprocità, relativamente alla motivazione affettiva ed esistenziale dello stare insieme, relativamente al potere decisionale, relativamente al soddisfacimento dei bisogni, relativamente al grado di libertà nell'esperimersi e nell'agire;
- il prevalere di un *codice maschile normativo*, per cui la donna passivamente subisce o attivamente acquisisce quel modo di vedere la realtà, di valutarla, di pensare, di sentire, di agire, di rappresentarsi rispetto al mondo;
- la *ricattabilità*, legata alla dipendenza affettiva ed economica;
- *l'evacuazione proiettiva*, sul partner femminile, della vulnerabilità emotiva;
- il *disconoscimento* o la *svalutazione* come attacco ai sentimenti automorfici che sostengono dall'interno l'autostima;
- la *negazione del senso* e del valore del rapporto.

Su questo punto, in particolare, mi soffermerò tra poco più diffusamente. Senza nulla togliere alla responsabilità del maltrattante, ognuna di queste azioni relazionali è possibile se nel partner femminile c'è un gancio psicologico che le sostiene.

Nel Gruppo Afrodite<sup>5</sup>, come analiste junghiane, siamo interessate ad analizzare le immagini profonde sottese ai fenomeni di violenza relazionale, i miti e gli archetipi che dominano le relazioni dall'inconscio collettivo, e le nuove forme con cui oggi tali miti si manifestano. Da dove provengono le angosce relazionali del rapporto uomo-donna? Quali sono i miti della violenza relazionale? Quali possibili trasformazioni?

Una questione, tra le molte, che ci poniamo è questa: dopo decenni di emancipazione femminile e dopo il lavoro politico svolto dai vari gruppi storici del femminismo nelle varie parti del mondo, ancora oggi le donne possono essere esposte alla distruttività di una violenza maschile agita in comportamenti anti-relazionali, che riguardano, come ho già evidenziato, le aree del potere, dell'onnipotenza narcisistica, della negazione dell'alterità. Ci interroghiamo, dunque, sul senso di identità delle donne nell'attuale contesto storico e sociale, sul loro reale senso di autostima, sulle loro fragilità emozionali e sulle ombre che si annidano nel loro inconscio; sull'aderenza a una identità di genere solo parzialmente individuata dai valori collettivi e incentrata ancora prevalentemente sul riconoscimento dell'uomo, e dunque sul rapporto di coppia, così come sulla maternità. "Esisto e ho valore se ho un uomo, se un uomo mi ha scelta": è questa una delle possibili manifestazioni della violenza simbolica, che agisce dall'interno e che predispone alla violenza relazionale. Infatti, riguarda la percezione della propria identità e del proprio valore; ben diverso è il legittimo desiderio di vivere una relazione di coppia, poggiandosi su una propria identità individuata. In tal caso, parliamo della donna, afferma Elena Pulcini, come «[...] un soggetto capace di prefigurare un'alternativa alla parabola egemone (e maschile) dell'individualismo moderno, dove l'altro compare essenzialmente come strumento dell'autoaffermazione dell'Io o come fantasma del narcisismo dell'Io» (Pulcini, 2003, p. VII)<sup>6</sup>.

La nostra opinione è che l'emancipazione abbia riguardato in primo luogo la Persona, in senso junghiano, ovvero tutte quelle conquiste per cui le donne hanno duramente lottato nel campo delle autonomie e dell'affermazione sociale, anche se la parità con l'uomo sul riconoscimento professionale ed economico non è certamente raggiunta né scontata; tuttavia, crediamo che la dimensione dell'Anima sia sempre molto sofferente e disconosciuta, non solo nel rapporto di coppia ma anche nel contesto relazionale collettivo. L'Anima è ancora una realtà psichica violata ed esiliata: "dove mai sta arrivando il deserto?".

5. Gli studi del "Gruppo Afrodite" (Studi sui processi individuativi della femminilità, AIPA, Sezione Toscana) sono stati pubblicati sulla rivista della Sezione Toscana dell'AIPA *E-venti* consultabile online nell'area del sito: <http://aipatoscana.it/e-venti/>

6. Sul tema della relazione come egemonia narcisistica sull'altro si veda anche Pulcini (2001), *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*.

Come analiste e analisti junghiani, siamo molto grati che sia venuto alla luce, in questi anni, *Il libro rosso. Liber novus* di C.G. Jung, dove il dialogo con l'anima è posto al centro del processo di umanizzazione, ancor prima che del processo di individuazione.

Amo citare un libro di letteratura moderna, che nasce, invero, dalla mente e dall'anima di un uomo, il testamento spirituale di Kent Haruf che, poco prima di morire, scrive un romanzo incentrato sul valore esiliato, sconosciuto e avversato dell'anima, come necessità profonda e inalienabile, sia nella donna che nell'uomo, e premessa fondante una nuova relazione di coppia e una nuova umanità: *Le nostre anime di notte* (Haruf, 2015).

È la storia di una strana idea e di una strana coppia: una donna anziana, con grande coraggio, decide di fare una proposta relazionale a un uomo, un vecchio vicino di casa. Entrambi vedovi, soli, con ancora dentro una inalienabile voglia di aderire alla vita nei suoi valori supremi, la bellezza, la *pietas*, l'amore. La notte è lo scenario del loro incontro, dell'incontro di queste due grandi solitudini, direbbe Rilke, perchè l'anima è un valore clandestino in questo mondo e può emergere solo al riparo da ciò che la annienta, la folle corsa diurna verso obiettivi di conquista, di potere, di sopraffazione. Leggiamo queste brevi battute:

Quando Louis le aprì la porta, lei disse. Posso entrare a parlarti di una cosa?...

Dimmi, disse Louis.

Mi chiedevo se ti andrebbe, qualche volta, di venire a dormire da me.

Cosa? In che senso?

Mi chiedevo se ti andrebbe di venire a dormire da me la notte. E parlare...

Non dici nulla. Ti ho lasciato senza parole?... Non parlo di sesso. Sto parlando di attraversare la notte insieme. E di starsene al caldo nel letto, come buoni amici. Parlare di notte, al buio. Cosa ne pensi? (Haruf, 2015, pp. 7-8).

Ecco, questa è la proposta relazionale di un personaggio letterario femminile a un personaggio letterario maschile: ma non è, forse, la stessa proposta relazionale che, declinata in varie forme, le donne da sempre rivolgono agli uomini? *Fare anima insieme*. E fare anima, anche facendo sesso.

Sono certa che anche gli uomini, i quali, al pari delle donne, hanno un'anima, sentano risuonare una seduzione emozionale e spirituale dentro se stessi, davanti a questa proposta. Ma a volte, questa confligge con un oscuro bisogno di alienarsi quella necessità, di rinnegarla, di negarla, persino di ucciderla.

Propongo di approfondire una delle opere più drammatiche del regista Woody Allen, *Match Point* (2005)<sup>7</sup>, la narrazione del cinico omicidio di una

7. La psiche è dappertutto, possiamo percepirla là dove c'è mondo, e ha questa



donna e del bambino che portava in grembo, per mano del suo amante, una lucida metafora sul bisogno di eliminare ciò che si frappone tra l'ego e il suo trionfo in questo mondo: il successo, la ricchezza, il riconoscimento sociale, la sicurezza di appartenere alla classe dei potenti. E dietro a tutto questo, il bisogno nascosto di alienarsi la propria stessa vulnerabilità, ovvero la propria condizione umana, quella legata al sentire con il cuore, con i sensi, con l'anima. Al sentirsi non più come trionfanti dominatori del gioco relazionale, ma fragili, empatici ed esposti allo sguardo dell'altro, alla sua facoltà di accoglierci o respingerci. Il contatto con l'anima non fa sentire "vincenti" in questo nostro spirito del tempo, anche se permane la sua necessità nello spirito del profondo. *L'anima non rende vincenti, ma vivi.*

*Match Point* richiama alla mente l'antecedente *Crimini e misfatti* (1989) dello stesso Allen, ma anche antecedenti storici come gli statunitensi *Un posto al sole*, del 1951, e *Una tragedia americana*, del 1935, ispirati a una storia vera<sup>8</sup>. In diverse critiche cinematografiche, il film viene analizzato puntando il *focus*, principalmente, sul grande tema dell'assenza, dallo scenario del mondo, sia di una giustizia divina che di una giustizia terrena, e sulla casualità che governa la vita umana. La palla da tennis è sull'orlo della rete, il suo duplice versante, così come sull'orlo di un duplice destino: da quale parte cadrà, nel campo da gioco, è quell'indeterminato che fa la differenza, ma che non risponde ad alcuna necessità morale o etica. Ogni vita umana sembrerebbe, in quest'ottica, un lancio di dadi su una *roulette* cosmica.

È, senz'altro, un'interpretazione corretta. Tuttavia, poco o affatto sottolineato, in questo film, è il tema della violenza sulla donna e il suo significato psicologico. Eppure, la metafora è evidente. Un uomo, per difendere la conquista della sua scalata sociale e il suo matrimonio d'interesse, non esita ad agire una soluzione omicida: spara all'amante incinta, e anche a un'altra donna, una vicina di casa, totalmente estranea ai fatti, solo per necessità di

caratteristica fondamentale, energeticamente molto attiva, di organizzarsi in maniera coerente. Il fantasma psichico anela alla rappresentazione, è un esistente, e dunque si manifesta non solo nei sogni, nei sintomi, nei deliri, nelle manifestazioni psicopatologiche dei nostri pazienti, ma anche in qualsiasi altra manifestazione della mente umana, nella sua creatività. Ed è questo il portentoso in un personaggio letterario o filmico, come in questo caso: che si struttura in una personalità coerente con se stessa sia dal punto di vista della sanità che della patologia, che sogna i sogni che sognerebbe se fosse umano e reale, fa e dice cose altrettanto attendibili, evolve e va incontro a un destino psichico.

8. *Un posto al sole* (*A Place in the Sun*) è un film del 1951 diretto da George Stevens. Il film è una riproposta cinematografica del precedente *Una tragedia americana*, di Josef von Sternberg, del 1931, che fu tratto dall'omonimo romanzo *Una tragedia americana* (*An American tragedy*) di T. Dreiser (1925) e ispirato al testo teatrale *An American Tragedy*, di Patrick Kearney (1925), entrambi basati sulla storia vera dell'omicidio di Grace Brown da parte di Chester Gillette, nel 1906.

copertura. Una sorprendente, casuale combinazione di eventi farà sì che le indagini prendano una strada collaterale, e l'assassino riuscirà a farla franca: è suo il *match point*, il punto vincente.

*Delitto senza castigo*, potrebbe essere il sottotitolo del film, parafrasando e capovolgendo il titolo del celebre romanzo di Dostoevskij – che, peraltro, nell'incipit della storia, il protagonista sta leggendo. In *Delitto e castigo*, il senso di colpa esige e determina dall'interno, da un'oscura coscienza interiore, un bisogno di confessione, di punizione, di espiatione, e infine di riparazione, grazie all'esperienza vivificante dell'amore. Qui no. In *Match Point*, domina l'assoluta, machiavellica certezza che il fine giustifichi i mezzi; a parte una scena, in cui il fantasma della donna appare all'uomo e gli parla in una dimensione onirico-visionaria, ponendolo di fronte alla propria colpa e alla propria coscienza; ma non ha seguito, non ha ricadute sulla vita del protagonista maschile: una liscia, inossidabile superficie richiude l'abisso e leviga, nell'imperturbabile procedere del benessere quotidiano riconquistato, ogni sospetta increspatura che possa rimandare al triplice crimine compiuto. Anche in questo film, come in *Crimini e misfatti*, il pensiero implicito di Woody Allen, a dispetto del suo Dio ebraico, potrebbe essere questo: "Si commettono cattive azioni o anche tremende, ma si continua lo stesso a vivere tranquillamente". E come dargli torto.

Il crimine commesso in questo film ha un aspetto del tutto concreto. La morte è reale. E ne abbiamo riscontro, purtroppo, sul piano di realtà. Le pagine di cronaca lo testimoniano. Tuttavia, ora vorrei slittare su un altro piano, sul piano del valore simbolico di questo film, che ritengo sia molto più di un eccellente thriller, direi che è un dramma psicologico rappresentato con effetto paradossale di tipo kafkiano, dove la realtà supera se stessa, i propri limiti rappresentativi, e lo sguardo è indotto ad accedere al simbolico sulla base di una provocazione: un duplice femminicidio.

Vorrei parlare, dunque, di quella violenza relazionale che non finisce sui giornali, perché non è codificata come misfatto. Infatti, Chris, non è perseguito dalla giustizia né condannato. *Ci sono omicidi e violazioni dell'alterità che non costituiscono reato*. È qualcosa che si consuma nel tessuto ineffabile della relazione psichica, materia estranea ai codici legislativi, non è in alcun modo regolamentata, attiene puramente alla dimensione etica dell'alterità, a quel sacro del rapporto umano dove la sensibilità dell'altro ha un valore e dove hanno valore gli incontri tra esseri umani. L'anima del mondo si incarna in ogni incontro, che non sia occasionale o effimero.

Chris, il protagonista del film, uccide Nola, la sua compagna segreta, perché costituisce una seria minaccia al suo matrimonio e, di conseguenza, al suo *status* sociale. La passione è un grande destabilizzatore dell'ego. Si può uccidere ciò che è nato dentro un incontro, perché a un certo punto con-

fligge con altri bisogni dell'Io, o con sue paure ancestrali. La passione può spingerci oltre i confini delle *comfort zone* che abbiamo acquisito nella vita, non solo il *comfort* del benessere economico e sociale ma anche della sicurezza affettiva, forse un po' claustrofobica ma rassicurante, in cui ci siamo annidati, in cui ci siamo "normalizzati". Se l'Io si sente minacciato da un cambiamento, cambiamento esistenziale e dislocazione di identità, arriva il panico, arriva l'angoscia di morte e l'agorafobia ispirata dal dio Pan, il dio che spinge l'Io oltre i limiti di sicurezza, il dio che apre all'incontro con l'ignoto, con l'altro da sé, con il perturbante. Scrive Elena Pulcini:

L'amore, inteso come passione, è ciò che costringe l'Io, per rispondere alla presenza ineludibile dell'altro, a *uscire da sé*, a esporsi, a sporgersi verso possibilità ignote e non ancora attualizzate. È ciò che lo induce ad aprirsi all'*Unheimlich*, a ospitare il perturbante e l'estraneo [...]; così da rompere i confini della propria dimora, familiare e rassicurante [...] (Pulcini, 2003, p. XIII).

Ci sono diversi modi di uccidere ciò che si ama, afferma Oscar Wilde (1898) in una celebre ballata<sup>9</sup>, di cui, infine, citerò le parole; c'è chi uccide l'altro per davvero, c'è chi, e sono i più, lo uccide simbolicamente. O per meglio dire, uccide l'esperienza significativa, e potenzialmente trasformativa, che si è costellata in quell'incontro. Esistono amanti di vita e amanti di morte. Le donne dovranno imparare a riconoscere e a discriminare le situazioni relazionali in cui sono coinvolte. Ogni donna dovrebbe sapere che, in certi contesti, è un soggetto a rischio di violenza relazionale. Chiediamoci, dunque, *cosa* viene ucciso, e, subito dopo, *come* viene ucciso.

Gli incontri umani, che nascono dalla forza motivazionale del *pathos*<sup>10</sup>, determinano una *costellazione di senso*: hanno a che fare con il mitema della attrazione tra Eros e Psiche; quindi, ogni attrazione erotica, nel valore più ampio del termine, è al contempo un evento psichico, un evento dotato di una proposta trasformativa, di un progetto. Per progetto non intendo soltanto

9. *La ballata del carcere di Reading (The Ballad of Reading Gaol)* è un componimento poetico scritto da Oscar Wilde, dopo la sua scarcerazione dalla prigione di Reading e pubblicato nel 1898. Wilde fu accusato di omosessualità e costretto ai lavori forzati per due anni. Durante la detenzione, assistette all'esecuzione di un prigioniero che aveva ucciso la moglie. Il fatto ispirò questa poesia in forma di ballata, che è sia una denuncia contro la pena di morte, sia un'ammissione di colpevolezza per tutto il genere umano, che, secondo il poeta, uccide continuamente ciò che ama.

10. Il *Pathos* (πάθος), letteralmente "soffrire" o "emozionarsi", è una delle due forze che regolano l'animo umano, secondo il pensiero greco antico, e corrisponde alla parte irrazionale dell'animo, opposta al *Logos* (λόγος), la parte razionale. Per i greci questa *forza emotiva* era strettamente collegata a Dioniso e ai riti misterici. Il *Pathos* indicava tutti gli istinti irrazionali che legano l'uomo alla sua natura animale. Il *pathos* è uno degli elementi cardine del teatro antico, la tragedia, e moderno.

quel bisogno acquisitivo e costruttivo che impegna, a livello esistenziale, gli attori dell'incontro: costruire una famiglia, ad esempio, o comunque un cammino di vita insieme. A volte, invece, il progetto è squisitamente un movimento d'anima; ci sono incontri che ripristinano nell'interiorità l'asse Io-Anima, quel cardine virtuale intorno al quale si sviluppa la personalità sulla via dell'individuazione. È la connessione della progettualità dell'ego con la progettualità del Sé, l'affondo della psiche umana, immanente al mondo, in una trascendenza motivazionale, là dove si trovano i semi virtuali del nostro destino psichico, del nostro compimento.

Attraverso l'incontro, si costella, a volte, la possibilità di esprimere parti nascoste, non sviluppate o represses del Sé: un'occasione, dunque, di integrazione psichica, una possibilità di adesione all'energia vitale e alla propria interezza. Questo accade attraverso il rispecchiamento dell'altro, attivatore e testimone di una possibilità incompiuta, che attende di prendere forma nella realtà della psiche. Riflette la luce della propria anima, che comincia a parlarci attraverso *la presenza del volto dell'altro* (Pirozzi, 2015)<sup>11</sup>. Questo implica un riorientamento e una dislocazione dell'identità. Non sempre si accede alla consapevolezza del significato dell'esperienza psichica insita nella esperienza relazionale, e non sempre si aderisce consapevolmente e responsabilmente al progetto trasformativo. Non sempre l'Io è disposto a pagare i suoi costi per i benefici ricevuti dal Sé, non sempre è possibile accogliere la progettualità dell'inconscio, anche se viene riconosciuta. Insomma, si entra in un ambito di responsabilità, in cui la decisionalità dell'Io e la sua statura etica fanno la differenza. Comunque vadano le cose tra un uomo e una donna, fa la differenza se i due, consapevolmente, riescono a penetrare il senso psicologico del loro incontro. È l'unione di Amore e Psiche: *l'amore che si riflette in una esperienza psichica*. Qualunque sia il destino di quell'incontro, è possibile farne *oro*, in senso alchemico, ovvero acquisirlo come patrimonio esistenziale inalienabile.

Ferma restando la libertà di ognuno di vivere o non vivere un rapporto, tuttavia, il riconoscimento del valore costellato dall'unione permette uno scioglimento del legame, doloroso, anche molto doloroso, ma non traumatico. *L'altro non viene ucciso, continua ad esistere nel mondo interno*. È molto importante il lavoro psichico nelle separazioni, la cura rituale del lutto. Reggere e condividere il dolore, l'arte di accompagnarsi nella fine, anche se può sembrare un paradosso. Si pensa, normalmente, che la coppia debba fare

11. Il *Volto* è proprio quella presenza viva dell'Altro che costantemente mette in crisi o disfa le varie forme con cui tendo a farlo rientrare nel già noto, nelle mie categorie di pensiero. Cfr. Pirozzi, *La relazione etica a partire dal volto dell'altro*, 2015. <https://www.caffeorchidea.it/emmanuel-levinas-la-relazione-etica-a-partire-dal-volto-dellaltro/>. Per approfondimento, cfr. anche Lévinas (1961), *Totalità e Infinito*.

un lavoro psicologico quando non riesce a risolvere le dinamiche che ne impediscono il funzionamento; ritengo che lo stesso lavoro psicologico possa essere proposto alle coppie che non riescono a separarsi, come un processo di separazione assistita. Il momento della separazione costella il livello massimo di angoscia e dunque il rischio di distruttività relazionale è all'ennesima potenza.

Al contrario, Chris concepisce freddamente una soluzione delittuosa per liberarsi di Nola, verso cui aveva nutrito una viva passione, proprio mentre si legava con un matrimonio di interesse alla moglie e alla sua ricca e potente famiglia londinese. Nola chiede, in maniera sempre più rabbiosa e disperata, il riconoscimento del loro sentimento e del figlio che hanno concepito insieme. Per Chris diventa una minaccia. Proprio mentre la sua coscienza egoica, strategicamente, realizza il suo desiderio di affermazione e di potere, a dispetto del reale interesse sentimentale per la donna che sposa, la progettualità del suo inconscio lo mette di fronte ad un bivio: lasciarsi andare a una vera passione e riconoscere il desiderio di autenticità della sua anima, che gli parla attraverso Nola, sacrificando le conquiste truffaldine del suo ego, oppure tradire la sua anima e perseguire i suoi obiettivi narcisistici. Sappiamo come va a finire. Sappiamo come va a finire innumerevoli volte in amore. *Ognuno uccide ciò che ama*, afferma Oscar Wilde, soprattutto quando ciò che si ama è un desiderio che confligge con le scelte con cui l'ego si identifica, e che non è disposto a mettere in discussione. Ed è qui che può scattare la violenza, quello "sparo" che vuole neutralizzare il potere perturbante dell'altro, per cui si possono agire modalità relazionali che annichiliscono il valore, il senso, la verità, la fertilità psicologica di quell'esperienza. Sono soluzioni mortificanti, nel senso di rendere morto ciò che era vivo e generatore di senso.

Spesso le donne raccontano storie di questo genere di mortificazione. Spesso finiscono dentro quei sogni che appartengono a vite che non è possibile realizzare, e che nel rapporto vengono alimentate e avversate al contempo. Finiscono in sogni di luminosi mondi sommersi come "Atlantidi", e ne rimangono incantate. E sono illusoriamente disposte a combattere anche le battaglie dell'altro, per quelle possibilità e quelle speranze che spesso cadono nell'ombra, nella vana attesa di un riconoscimento. All'interno di questo irretimento, cadono vittime della loro segreta onnipotenza narcisistica, quella che, sostenuta da concezioni culturali antiche, ritiene che è della donna il potere e la sapienza di tenere in vita una relazione amorosa. Così si compie la collusione inconscia. In realtà, ciò che irretisce è la paura della perdita, pertanto ci si muove in funzione di questa paura, che inchioda le donne in esperienze di mortificazione, le sequestra in limbi dove le loro energie sono congelate e tutte volte a covare il seme di una relazione che non si destina al mondo o che le depriva. Si irretiscono nel ruolo di madri comprensive, che

autorizzano l'altro a vivere la sua onnipotenza narcisistica. Finiscono per temere la loro stessa rabbia, ne temono la distruttività e non vedono la legittima espressione di una frustrazione protratta e di un inconscio desiderio di liberazione. Infine, quando la minaccia all'equilibrio dell'ego genera angosce di morte nel partner, si può attivare una situazione di follia relazionale.

*Come* si pone fine al rapporto attiene a diverse variabili, sia di tipo psicopatologico che etico. Il rischio di violenza relazionale aumenta se siamo di fronte a personalità con disturbo narcisistico, con tendenze perverse o con tendenze alla dissociazione. Se non c'è un'etica dell'alterità nella persona, se non c'è una naturale disposizione empatica verso l'altro, allora l'angoscia di morte e di frammentazione prende il sopravvento. E infine arriva lo sparo.

Sparare, a volte, equivale a sparire. Si può far sparire l'altro dal proprio mondo interno, si può sparire dalla scena relazionale, rendendosi indisponibili a qualunque comunicazione e contatto. L'immagine del fucile si trasforma in un fantascientifico apparecchio di disintegrazione molecolare. Non c'è il cadavere, non c'è la colpa, non c'è l'assenza, non c'è il lutto. Non c'è il dolore del lutto, tutto viene onnipotentemente nullificato e la donna, in genere, riceve e assorbe, in maniera evacuativa, tutte le emozioni legate alla perdita, le proprie e quelle del partner.

Gli elementi traumatici conferiscono al lutto una particolare persistenza. Ci si assume inconsciamente il compito di reggere l'assedio contro la distruttività agita dall'altro. Si rimettono insieme le cose frantumate, in una emorragia energetica senza sbocco. L'altro non accede alla riparazione, di questo si può solo prendere atto e lasciare andare i detriti da cui si viene invasi.

Quando si accetta che il partner abbia distrutto l'esperienza relazionale, si può comprendere che esiste un limite naturale all'onnipotenza distruttiva: la parte autentica e sana della relazione, se esiste, sopravvive in modo autonomo. Il lavoro psichico non sarà uno sforzo di resistenza, ma un atto di riconoscimento e di insediamento dell'incontro nella totalità del proprio mondo interno, liberato dalla presenza distruttiva e persecutoria del fantasma del partner. Egli distrugge il proprio mondo interno, non il nostro mondo interno, a patto che si ritiri dalla sua persona l'investimento idealizzante di soggetto che tutto può su di noi nel bene e nel male.

Non dovremo impegnarci in una riparazione della relazione o, peggio, dell'oggetto, ma, riconvertendo l'emorragia energetica oggettuale in libido narcisistica, nella riparazione della nostra soggettività identitaria, in cui includeremo le parti originariamente luminose della relazione vissuta: quella esperienza psichica, quel discorso d'anima, quel movimento generativo che riconosciamo e legittimiamo come frutto dell'incontro, in maniera autonoma, andando oltre la sottrazione di valore agita dal partner. È un lavoro di tipo personale sul senso. L'altro non c'entra più.

La capacità di amare, il *come*, non dipende da una intrinseca disposizione femminile o maschile, ma dalla disponibilità all'apertura verso l'alterità, potenzialità archetipica che riguarda entrambi i sessi: è l'immagine di Afrodite alata, quello schiudersi d'anima alla presenza dell'altro, che non sono le braccia aperte di un materno che tutto accoglie e comprende, ma la proposta di elevazione, di una esperienza di elevazione a partire dall'incontro. È al cielo che si schiudono le braccia di entrambi, e diventano ali.

Per contro, l'autosufficienza autarchica è un assetto difensivo anti-relazionale tipico di uno stile di coscienza al maschile, dominante in questo nostro tempo, in cui la necessità affettiva è negata, agita in forme di dominio, e dislocata su oggetti transizionali inanimati, per averne maggiore controllo. Come scrive Elena Pulcini:

L'altro è dunque colui che tiene aperta la ferita nel corpo apparentemente compatto dell'io, negandolo [...] come soggetto chiuso e autosufficiente [...]. È [...] una realtà da cui non si può prescindere, accettando la messa in gioco di sé, senza tuttavia rinunciare alla propria fedeltà a sé stessi (Pulcini, 2003, p. XIV).

Anche gli uomini possono essere vittime di un'azione relazionale violenta da parte di una donna. Ma statisticamente ne sono di gran lunga più colpite le donne. Ricordiamo, per raffronto con *Match Point*, il celeberrimo film *Ultimo tango a Parigi*, di Bernardo Bertolucci (1972). Quell'incontro aveva generato un senso nuovo attraverso l'esperienza erotica, ossia la possibilità di collocare il rapporto tra un uomo e una donna oltre le convenzioni perbeniste ed ipocrite della borghesia; siamo negli anni '70. La metafora sulla relazione di coppia è il tango, quella famosa scena dove alle coppie di ballerini imbalsamati in un una danza rigida, stereotipata, di maniera, priva del gioco improvvisato e altamente relazionale del tango vero, si contrappone il tango improbabile, destrutturato, provocatorio e vivo dei due protagonisti. Però stavolta è lei che non ce la fa, e gli spara.

Da *La Ballata del carcere di Reading*, di Oscar Wilde:

*Eppure ogni uomo uccide ciò che ama,  
e tutti lo sappiamo:  
gli uni uccidono con uno sguardo di odio,  
gli altri con delle parole carezzevoli,  
il vigliacco con un bacio,  
l'eroe con una spada!  
Gli uni uccidono il loro amore,  
quando sono ancor giovani;  
gli altri, quando sono già vecchi;  
certuni lo strangolano con le mani del Desiderio,*

certi altri con le mani dell'Oro;  
i migliori si servono d'un coltello,  
affinché i cadaveri più presto si gelino.  
Si ama eccessivamente o troppo poco;  
l'amore si vende o si compra;  
talvolta, si compie il delitto con infinite lacrime,  
talaltra senza un sospiro,  
perché ognuno di noi uccide ciò ch'egli ama  
eppure non è costretto a morirne.

## Bibliografia

- Barducci M.C., Bessi B., Corsa R. (2018). *Vivere con Barbablù, Violenza sulle donne e psicoanalisi*. Roma: Magi.
- Bolen J.S. (1991). *Le dee dentro la donna*. Roma: Astrolabio.
- Haruf K. (2015). *Our Souls at Night*. New York: Alfred A. Knopf, Random House (trad. it. *Le nostre anime di notte*. Milano: NN Editore, 2017).
- Hillman J. (2010). *Alchemical Psychology*. Uniform Edition of the Writings of James Hillman, book 5 (trad.it. *Psicologia alchemica*. Milano: Adelphi, 2013).
- Jung C.G. (2009). *The Red Book: Liber Novus. A Reader's Edition*. Edited and Introduced by Sonu Shamdasani. New York: W.W. Norton & Company (trad. it. *Il libro Rosso*. Torino: Bollati Boringhieri, 2010).
- Lagazzi P., a cura di, (2016). *Cinquanta foglie. Tanka giapponesi e italiani in dialogo*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Lévinas E. (1961). *Totalité et Infini. Essai sur l'extériorité*. La Haye: Martinus Nijhoff (trad. it. *Totalità e Infinito. Saggio sulla esteriorità*, Milano: Jaca Book, 2016).
- Neumann E. (1949). *Ursprungesgeschichte des Bewusstseins*. Zürich: Rascher Verlag (trad. it. *Storia delle origini della coscienza*. Roma: Astrolabio Ubaldini, 1978).
- Pulcini E. (2001). *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pulcini E. (2003). *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pirozzi M. (2015). *La relazione etica a partire dal volto dell'altro*, <https://www.caffeeorchidea.it/emmanuel-levinas-la-relazione-etica-a-partire-dal-volto-dellaltro/>
- Trevi M (1986). *Interpretatio duplex*. Roma: Borla.
- Wilde O. (1898). *The Ballad of Reading Gaol*. London: Smithers (trad.it. *La ballata del carcere di Reading*. Novara: Landolfi, 2013).